

## Il documento

«È il più splendido e sublime ministero poter essere il servitore di questo santo convito, poter trasformare e distribuire questo pane dell'unità» In quelle parole il futuro arcivescovo, e poi Pontefice, commentò la missione e il ruolo che attende il prete



## IL GESTO

Una calorosa stretta di mano, e un altrettanto caloroso abbraccio tra papa Francesco e Benedetto XVI nel corso della cerimonia per festeggiare i 65 anni di sacerdozio del Papa emerito. A destra l'immagine della Sala Clementina dove si è svolta la cerimonia.

(Ansa)



# Il sacerdote, seminatore della Parola e del pane

*In un'omelia del '62 l'allora professor Ratzinger delinea il suo pensiero sull'essere presbitero*

**Pubblichiamo il testo di un'omelia pronunciata da Joseph Ratzinger nel 1962 in occasione dell'ordinazione sacerdotale di un suo amico in Baviera. Un testo ritrovato quasi casualmente dallo stesso Ratzinger. E rileggendo oggi questo testo, il Papa emerito lo ritiene un testo «perfettamente omogeneo» con i successivi pronunciamenti sul tema espressi successivamente.**

JOSEPH RATZINGER

Il Vangelo, perciò, con la sua immagine del seminatore è anche un'immagine del sacerdote, prospettandogli la necessità e la sublimità del suo ministero. Ed è anche l'indicazione giusta nel cammino che il nostro amico oggi intraprende. Allo stesso tempo è una parola di incoraggiamento per tutti noi che viviamo questo tempo di impugnazione della fede. Ci insegna a riconoscere, dentro questa contestazione, la vicinanza di Dio, e a essere pieni di gioia, coscienti che, anche attraverso l'umile nostro credere e pregare, il raccolto di Dio cresce nel mondo e che ciò che resta nascosto è più forte di ciò che è conclamato e vistoso. Inoltre, è anche una parola di monito, che deve farci riflettere. Infatti non possiamo sbarazzarci così facilmente di questo Vangelo, stabilendo semplici quanto astute e nette classificazioni: noi siamo quelli che stanno dalla parte di Dio e «gli altri» sono quelli che non permettono alla sua Parola di diffondersi. Chi sono questi «altri»? Dovremmo con tutta onestà domandarci se noi stessi non rientriamo per più di un aspetto nel novero degli altri.

**«Il sacerdote sperimenta con gratitudine come gli uomini attraverso il suo ministero scoprono la gloria di Dio. Sperimenta come Dio, attraverso di lui, compie grandi cose proprio attraverso la sua debolezza»**

re dalla corrente del momento, che sono in balia del "così fan tutti" della massa; costoro si chiedono sempre e solo che cosa «si fa», che cosa «si dice» e «si pensa», e non hanno mai conosciuto la sublimità della verità, per la quale vale la pena di mettersi contro il «così fan tutti». Oppure chiediamoci se non apparteniamo anche noi troppo spesso al numero di coloro nei quali la Parola viene soffocata dalla sterpaglia delle preoccupazioni e dei piaceri. O se non facciamo parte della cerchia di quelli dei quali Gesù dice che la Parola non penetra efficacemente in essi perché il Maligno la porta via; o magari di quelli che non hanno più collegamento alcuno con la lunghezza d'onda di Dio, poiché lo strepito del mondo è diventato troppo forte perché possano ancora percepire l'Eterno che parla nel silenzio; immersi nel chiasso del tempo, non hanno più l'orecchio per l'eternità di Dio. E ancora: non dovremmo pensare seriamente al rischio che potremmo essere alla fine tra coloro che, secondo quel che dice Gesù hanno vissuto "senza frutti", inutilmente? Mentre il frutto, dice il Signore, cresce nella pazienza, nella stabilità di chi resta saldo nonostante il soffiare dei venti del proprio tempo. Fin qui abbiamo tralasciato una frase del Vangelo, una parola molto forte, che sta al centro, tra la parabola e la sua interpretazione. Allora disse Gesù ai suoi discepoli: «A voi è dato conoscere i misteri del Regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, perché vedendo non vedano e ascoltando non comprendano». Una parola assai oscura da cui si ha l'impressione che di per sé il seminatore della Parola sarebbe in realtà inviato solo per non ottenere nulla, per fallire. Sullo sfondo c'è il destino dei grandi profeti del-

l'Antico Testamento, quei testimoni di Dio ai quali toccò in sorte il fallimento, la capitolazione, la frustrazione di fronte al potere dei potenti di questo mondo come Geremia o Isaia, dal cui libro è tratta questa citazione (6,9). Se la si vuole capire bisogna andare oltre il Vangelo di san Giovanni, dove la frase suona: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (12,24). E dove, nel primo capitolo, Cristo è designato come il Verbo che era in principio, che venne nel mondo e che il mondo non ha accolto, «a quanti però hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (1,12). Cristo stesso è il chicco di grano di Dio, che Dio ha lasciato cadere nel solco del campo di questo mondo. È Cristo la Parola dell'eterno amore che Dio semina sulla terra. È il chicco di frumento che doveva morire per diventare frutto maturo. Nei brevi istanti in cui noi celebriamo l'Eucaristia, teniamo nelle mani il pane di Dio: il pane che è Cristo stesso, il Signore; il frutto cresciuto fino a cento volte dalla morte del chicco di grano e divenuto pane del mondo intero. Per questo il pane dell'Eucaristia è per noi segno della Croce, e parimenti segno del grande, gioioso raccolto di Dio; esso rimanda retrospettivamente alla Croce, al chicco di frumento che è morto. Tuttavia, in prospettiva, ci fa sollevare lo sguardo al grande convito nuziale di Dio, al quale verranno molti dall'est e dall'ovest, dal nord e dal sud (cfr. Mt 8,11); perché questo convito nuziale è già iniziato qui, nel-

la celebrazione della Santa Eucaristia, dove uomini di tutte le razze e le classi hanno accesso come lieti commensali di Dio.

È il più splendido e sublime ministero del sacerdote poter essere il servitore di questo santo convito, poter trasformare e distribuire questo pane dell'unità. Anche per lui questo pane avrà un doppio significato. Innanzitutto sarà anche per lui richiamo alla Croce: anche lui alla fine deve in qualche modo essere il chicco di grano di Dio; non può contentarsi di offrire solo parole e prestazioni esteriori, deve aggiungere parte del suo sangue, se stesso. Il suo destino è legato a Dio. Quel che significa lo abbiamo ascoltato dall'epistola. Significa attacchi dall'esterno e insuccessi di vario genere; significa anche interiori affezioni per il mancato adempimento del dovere, pena per il fallimento, la consapevolezza di non essere veramente diventato chicco di grano; e forse la cosa in generale più opprimente e pesante è addirittura questa: l'esiguità dell'operato di fronte alla grandezza del mandato. Chi sa questo capirà perché il sacerdote, prima del prefazio, dice ogni giorno: «Pregate, fratelli, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente». Così trascurerà le tante chiacchiere futili per ascoltare invece, in tutta la sua urgenza, questo appello a portare insieme il santo peso di Dio.

Ma anche per il sacerdote il chicco di grano non rimanda solo alla Croce. Anche per lui esso è un segno

della gioia di Dio. Poter essere chicco di grano, servitore del chicco di grano di Dio.

Gesù Cristo, fa felice l'uomo nel più profondo del suo cuore. In mezzo alla debolezza si compie il trionfo della grazia, come ancora abbiamo ascoltato nella lettera di Paolo, il quale proprio nella sua povertà prova la sovrabbondante gioia di Dio. Non senza confusione il sacerdote sperimenta come, attraverso la sua debole e piccola parola, degli uomini possano sorridere negli ultimi istanti della loro vita; e come attraverso la sua parola degli uomini ritrovino un senso nell'oceano della mancanza di senso, un senso di cui possono vivere; egli sperimenta con gratitudine come gli uomini attraverso il suo ministero scoprono la gloria di Dio. Sperimenta come Dio, attraverso di lui, compie grandi cose proprio attraverso la sua debolezza, ed è pieno di gioia perché Dio ha reso lui, così piccolo, degno di tale misericordia. E mentre sperimenta tutto questo si accorge che il gioioso convito nuziale di Dio, il suo centuplicato raccolto non è affatto solo futuro e oggetto di promessa, ma ha già avuto inizio in mezzo a noi in questo pane che egli è abilitato a offrire, a trasformare. Ed egli sa che poter essere sacerdote è insieme il più grande degli impegni e il più grande dei doni.

Così possiamo capire appieno perché la Chiesa oggi, dopo la santa Comunione, fa pregare il nuovo sacerdote con le parole che egli ogni giorno nell'ufficio delle ore ripete con il salmista dell'Antico Testamento: «Verrò all'altare di Dio, a Dio, mia gioiosa esultanza» (Sal 42,4). Preghiamo Dio perché, quando occorre, faccia risplendere sempre di nuovo nella nostra vita un raggio di questa gioia; perché a questo sacerdote, che oggi per la prima volta sale all'altare di Dio, conceda una percezione sempre più profonda e pura della luce di questa gioia; perché essa risplenda ancora a lui, quando salirà per l'ultima volta, quando salirà l'altare dell'eternità nella quale Dio sarà la gioia della nostra vita eterna, della nostra giovinezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL RICORDO

**«Quel giorno ho sentito su di me il sostegno che viene dal Signore»**

**Ecco come Benedetto XVI ricorda la sua ordinazione sacerdotale nell'omelia pronunciata proprio nella Cattedrale di S. Maria e S. Corbiniano, a Frisinga, dove venne consacrato sacerdote, in occasione dell'incontro con i presbiteri e i diaconi permanenti della Baviera durante la sua visita in Germania nel settembre 2006. Di seguito le parole di Benedetto XVI.**

«Ora, che mi trovo in questa Cattedrale, riemergono nel mio intimo tanti ricordi alla vista degli antichi compagni e dei giovani sacerdoti che trasmettono il messaggio, la fiaccola della fede. Emergono i ricordi della mia ordinazione, a cui il cardinale Wetter ha

accennato: quando ero qui prostrato per terra e, come avvolto dalle Litanie di tutti i santi, dall'intercessione di tutti i santi, mi rendevo conto che su questa via non siamo soli, ma che la grande schiera dei santi cammina con noi e i santi ancora vivi, i fedeli di oggi e di domani, ci sostengono e ci accompagnano. Poi vi fu il momento dell'imposizione delle mani... e infine, quando il Cardinale Faulhaber ci gridò: "Iam non dico vos servos, sed amicos" - "Non vi chiamo più servi, ma amici", allora ho sperimentato l'ordinazione sacerdotale come iniziazione nella comunità degli amici di Gesù, che sono chiamati a stare con Lui e ad annunciare il suo messaggio. Poi il ricordo che qui io stesso ho potuto ordinare sacerdoti e diaconi, che sono adesso impegnati nel servizio del Vangelo e per molti anni - ormai sono decenni - hanno trasmesso il messaggio e lo trasmettono tuttora. E poi penso naturalmente alle processioni di san Corbiniano».

Benedetto XVI

# «Non padroni della fede, ma collaboratori della gioia»

ELIO GUERRIERO

Sessantacinque anni fa Joseph Ratzinger veniva ordinato sacerdote nel Duomo di Frisinga. Era una splendida giornata di sole e, dopo il percorso accidentato segnato dalla guerra, dalla povertà e dall'esigenza di recuperare gli anni di studio, la splendida giornata era quasi una conferma dal cielo: «Va bene così, sei sulla strada giusta». Un ulteriore segnale venne dalla partecipazione della comunità l'8 luglio del 1951 quando il nuovo sacerdote poté celebrare la sua Prima Messa nella Chiesa parrocchiale di sant'Osvaldo a Traunstein. All'epoca viveva in Baviera la consuetudine per la quale, in occasione dell'ordinazione di un nuovo sacerdote e della sua Prima Messa, le persone che ne desideravano la visita e la benedizione lasciavano il loro indirizzo in canonica. In pra-

tica firmarono quasi tutti gli abitanti del paese, per cui nei giorni successivi Joseph e il fratello Georg, ordinati insieme, dovettero consumare le loro scarpe per visitare parenti, conoscenti, ma anche persone sconosciute. «Sperimentai così molto direttamente quali grandi attese gli uomini abbiano nei confronti del sacerdote, quanto aspettino la sua benedizione, che deriva dalla forza del Sacramento». In riconoscenza per l'invito e l'accoglienza il giovane Joseph consegnava ai parrocchiani l'immaginetta ricordo della sua Prima Messa con l'iscrizione «Noi non intendiamo fare da padroni della vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia (2 Cor 1,24)». Vi è molto di Ratzinger in questo verso di san Paolo: la sua gentilezza e cordialità, la sua spiritualità sacerdotale che lo ha accompagnato in tutti questi anni. Teologo di fama internazionale, egli

non mise mai tra parentesi la sua vocazione sacerdotale, la sua appartenenza alla comunità parrocchiale e diocesana, la sua vicinanza alle tante famiglie che dal sacerdote si aspettano una parola di consolazione e di speranza. Non solo, spesso invitato a predicare in occasione dell'ordinazione di nuovi sacerdoti o della loro Prima Messa, mise sempre in risalto il rispetto per la fede dei semplici o anche di quanti hanno solo un vago sentimento religioso o umano. Il sacerdote non è il signore della fede, bensì il collaboratore della gioia che viene da Dio, da Gesù nel cui nome egli parla e amministra i sacramenti. Un esempio di questa predica-

zione, cui è rimasto fedele nei decenni, è la predica pubblicata da *Avvenire* in questa pagina. Omelia che Ratzinger stesso ricorda di aver ritrovato a caso, dopo averla pronunciata per la Prima Messa di un sacerdote amico nel 1962, alcuni mesi prima dell'inizio del Vaticano II. Commenta il Papa emerito: «Fu una sorpresa per me constatare che esso era perfettamente omogeneo» con i testi successivamente pronunciati da vescovo, cardinale e Papa e che il mio pensiero in questo tempo di rivolgimenti è rimasto invariato. Il ricordo dell'ordinazione e della Prima Messa vuole essere anzitutto un antidoto allo scoraggiamento. La società cambia, molti hanno

**Nel racconto di Ratzinger la consapevolezza «delle grandi attese degli uomini verso i preti» sperimentata sin dalla sua Prima Messa**

siero in questo tempo di rivolgimenti è rimasto invariato. Il ricordo dell'ordinazione e della Prima Messa vuole essere anzitutto un antidoto allo scoraggiamento. La società cambia, molti hanno

lasciato la Chiesa, ma «Dio continua ancora oggi ad attraversare in incognito la storia e a nascondere la sua potenza sotto i panni dell'impotenza». E poi vi è il legame con Gesù. Su questo punto mi sembra di poter dire che non c'è stata mutazione ma certamente crescita nella spiritualità sacerdotale di papa Benedetto. Fin dall'inizio egli pose l'accento sul legame tra il sacerdote e la persona di Gesù. Con il trascorrere degli anni, tuttavia, il suo legame con Cristo è diventata la forza del suo pontificato, l'audacia che gli ha permesso di dare le dimissioni e di salire a Mater Ecclesiae con serenità. In questo modo, come ha detto recentemente papa Francesco, egli è divenuto una forza e una grazia per il suo successore che, sa di avere con sé un emerito che prega per lui e lo sostiene con la sua sapienza e la sua preghiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA